



FORUM 707

(22 febbraio 2022)

<http://www.koinonia-online.it>

“MEDITERRANEO FRONTIERA DI PACE”

San Domenico di Fiesole, 22 febbraio 2022

Cari amici,

si apre domani a Firenze il Convegno “Mediterraneo frontiera di pace”, in vista del quale avete potuto leggere l’appello ai Vescovi. E’ infatti promosso dalla CEI, ed è quindi un evento ecclesiale di vertice orientativo per la chiesa italiana. Per questo merita farvi attenzione e starci dentro con discernimento, anche per capire meglio quale chiesa si presenta e quali indicazioni possono venire per il cammino sinodale, se non vogliamo andare avanti a compartimenti stagni ma con una visione d’insieme.

Si dà il caso che su invito del sindaco di Firenze, Dario Nardella, ci sia anche l’appuntamento ai sindaci di 65 città del Mediterraneo per una convergenza di intenti nello spirito di Giorgio La Pira. Nelle parole di mons. Agostino Raspanti e dello stesso Dario Nardella possiamo cogliere il senso che viene dato all’evento, non senza notare che si tratta più di una sovrapposizione che di interazione tra il mondo-chiesa e mondo-civile o delle città, di cui peraltro il convegno Cei vuole occuparsi. A questa prima frattura si può aggiungere la separatezza che appare, in ambito CEI, tra le previste assemblee liturgiche e i momenti di incontro e di dibattito: anche qui mondi diversi?

Ma prima di poter guardare al futuro e alle possibili ricadute ecclesiali di questo grande evento, nel nostro piccolo viene da ricordare che nel luglio del 2008 ha avuto luogo a Pozzallo un Convegno sulla stessa problematica: era previsto anche un mio intervento relativo ai compiti e agli interrogativi che anche l’Ordine domenicano avrebbe dovuto o dovrebbe porsi secondo il suo carisma davanti a tematiche del genere. In spirito di partecipazione a distanza al Convegno di Firenze, mi permetto di riesumare questa riflessione, per una ricezione critica di quanto emergerà e dovrà in circolo nell’organismo ecclesiale. Al tempo stesso in cui una eventuale lettura del testo possa servire a qualcuno per chiedersi dove porta la via carismatica di san Domenico, di cui abbiamo avuto modo di parlare nel recente centenario della sua morte.

La sensazione di tanta frammentarietà di fatti e di pensiero ripropone indirettamente la questione già più volte posta riguardo al Sinodo: se anche la sinodalità sia da considerare collaterale alla vita liturgica e al “mistero della fede”, o non debba essere proprio qui il suo alveo naturale, là dove le modificazioni e una “conversione pastorale” sarebbero da sperimentare e far maturare dal vivo

E' vero, come si dice, che la riforma liturgica è l'unica attuata dopo il Concilio, salvo però tener conto che essa è come un bel vestito da far indossare a soggetti diversi, forse entusiasti di ritrovarselo addosso, ma inconsapevoli da cosa e di come vengono rivestiti: e soprattutto ignari che essi dovrebbero valere più del vestito. Dico questo perché sollecitato da un altro articolo, dopo quello di S.Sirboni, che ripropone il problema capillare di metabolizzazione di questa riforma. Qualche segnale in tal senso non farebbe male!

Vogliate perdonarmi se mi propongo ed espongo troppo, ma devo dire che non è affatto piacevole vedere come questioni aperte si riducano spesso a fatti celebrativi, senza passare come nuova linfa nelle coscienze e diventare motivo di consapevolezza comune e di impegno. Magari anche dopo che i pronunciamenti sono di segno diverso.

Rileggendo quanto scrivevo nel 2008 vedo che gli interrogativi e i nodi di allora sono tutti davanti, certamente aggravati dalle situazioni tragiche, ma sempre lì ad interpellarci come "segni dei tempi", non solo nella loro drammaticità umana, ma nella loro valenza teologale e teologica disattesa: qualcosa che invece un Giorgio La Pira incarnava ed interpretava in maniera perfino gestuale, mentre sembra che tutto si risolva secondo prospettive e piani diversi, dove il messaggio cristiano di salvezza fa da sfondo sbiadito a forme di gnosticismo e di pelagianesimo che vanificano la fede, e da cui Papa Francesco mette spesso in guardia! Il nodo da sciogliere rimane che, mentre ormai a tutti i livelli si dichiara la "fine della cristianità", le scelte e i comportamenti sono sempre di cristianità rediviva. Basta dire da che parte stare!

Alberto Simoni

1 – Conferenza stampa di mons. Agostino Raspanti (Agensir)

Incontro vescovi e sindaci del Mediterraneo: mons. Raspanti (Cei), "ci interrogheremo su diritti e doveri delle comunità cristiane nelle città in vista del bene comune"

"Abbiamo scelto di affrontare il tema delle città e della cittadinanza, da diversi punti di vista". Così mons. Antonino Raspanti, vescovo di Acireale e vicepresidente della Cei, ha illustrato i contenuti del convegno "Mediterraneo frontiera di pace", in collegamento con la conferenza stampa che si è svolta questa mattina a Firenze. Il convegno promosso dalla Cei si svolgerà in contemporanea con l'incontro dei sindaci, invitati dal sindaco di Firenze; entrambi poi confluiranno nell'incontro con Papa Francesco, domenica 27 febbraio. "Noi porremo attenzione – ha detto mons. Raspanti – ad alcuni temi fondamentali, quali la presenza dei bisognosi, il prendersi cura di chi ha di meno, la convivenza di pluralità di fedi e culture, la necessità di riconoscimenti reciproci, di mettersi insieme per collaborare tra le varie presenze che sono nelle città. Guardare alla situazione ecologica e agli squilibri che sono alla base delle migrazioni e che causano la ferita grave che sono le morti, gli scontri, le violenze. Ci interrogheremo, noi vescovi, su quali diritti e quali doveri le comunità cristiane hanno all'interno delle città, per contribuire al bene comune e alla pace".

2 - Conferenza stampa del sindaco Dario Nardella (Agensir)

Incontro vescovi e sindaci del Mediterraneo: Nardella (sindaco Firenze), "doppio appuntamento che avviene in un momento cruciale per le sorti della pace"

"Un doppio appuntamento storico, mai avvenuto prima, che avviene in un momento cruciale per le sorti della pace". Così il sindaco di Firenze Dario Nardella ha presentato il doppio incontro che la prossima settimana vedrà a Firenze vescovi e sindaci dal Mediterraneo, con l'incontro conclusivo con Papa Francesco. L'incontro dei sindaci, ha spiegato, vedrà rappresentate 65 città da 15 Paesi di 3 continenti diversi: un convegno, ha sottolineato, che "cade in un momento drammatico, mi riferisco alle tensioni al confine tra Ucraina e Russia, spero che da Firenze si levi un appello accorato per la pace". Da Nardella anche un appello all'Europa, "spesso distratta, che deve avere più attenzione per quello che avviene nel Mediterraneo, non può voltarsi dall'altra parte".

Sarà anche l'occasione per accogliere a Firenze il presidente del Consiglio Mario Draghi, che sarà presente all'apertura dell'incontro dei vescovi mercoledì 23 febbraio, e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che sarà in Santa Croce domenica 27. Saranno presenti nella giornata di sabato 26 anche i ministri Luciana Lamorgese e Luigi Di Maio. Questo evento, ha affermato ancora Nardella, "ci riporterà alla memoria l'incontro dei sindaci organizzato da Giorgio La Pira nel 1955. Se guardiamo alle crisi, ai morti, alle desertificazioni, non possiamo che fare nostro il motto lapiriano, spes contra spem, sperare contro ogni speranza".

1 – Relazione di Alberto Simoni

Al convegno di Pozzallo nel luglio del 2008

MISSIONE DELL'ORDINE E MEDITERRANEO

Pozzallo 4 luglio 2008

1) Tra le tante valenze e problematiche che il nome "Mediterraneo" evoca, cosa può provocare la sensibilità evangelica dei domenicani e cosa può interpellare la responsabilità di missione dell'Ordine dei Predicatori? Il Mediterraneo, in altre parole, rappresenta per noi il luogo dei "Cumani? Per la verità, non sembra che questa area costituisca nel suo insieme una zona o un problema pastorale unitario neanche per la Chiesa intera, salvo aspetti settoriali. Ecco allora una prima sfida per noi: questa realtà geografica – in cui peraltro è avvenuta la prima evangelizzazione – si presenta come "terra di missione" come altri continenti geografici o culturali? Ci sono le condizioni perché possa essere o diventare in qualche modo "luogo teologico" o "segno dei tempi" da tenere presente per un discernimento specifico ed una azione mirata?

2) Possiamo chiederci prima di tutto se questo orizzonte di missione sia sotto gli occhi dell'Ordine e nella consapevolezza dei domenicani. Senza voler dare una risposta esauriente, andiamo a vedere gli Atti dell'ultimo Capitolo Generale di Bogotà: vi si parla della presenza dell'Ordine all'ONU, del quinto centenario dell'arrivo dell'Ordine in America, delle difficili situazioni in cui vive il popolo della Columbia, dei centri impegnati nel dialogo ecumenico e dei nuovi movimenti religiosi, della missione nella Cina continentale e della regione Asia, Pacifico, della presenza dell'Ordine a Cuba, ad Haiti e nella Regione Maya e del progetto alla frontiera fra Stati Uniti e Messico. Per quanto riguarda il Mediterraneo, si fa cenno ad "alcuni nostri fratelli" impegnati nel dialogo islamo-cristiano al Cairo, a Istanbul e a Palermo, mentre per l'ecumenismo si ricorda il centro di Bari. Si tratta quindi di iniziative puntuali più che di una visione e progetto d'insieme.

3) La stessa cosa si può dire della recente lettera del Maestro generale dell'Ordine "A tutti i frati predicatori delle Province italiane" dopo la visita canonica: manca assolutamente non solo una visione dei problemi del Mediterraneo, ma una prospettiva generale di missione, che qualifichi ed orienti tutte le altre scelte. Da questa lettera riproporrei questo paragrafo: "Anche oggi l'Italia nel suo insieme attende delle proposte che possono sorgere dal carisma domenicano e proprio a questo tende il mio incoraggiamento per un approfondimento del coinvolgimento personale e istituzionale per una collaborazione sempre più corresponsabile tra tutti Voi. Non si tratta, infatti, né solamente e neppure principalmente, di far fronte alla palese riduzione numerica, fatto comunque secondario, come pure di ripiegarsi sull'Italia in "tempo di Europa", ma si tratta di sviluppare un delicato equilibrio tra l'autonomia delle singole entità provinciali e una stretta collaborazione che appunto risponda a quelle peculiari richieste o disagi, esistenti nella vita quotidiana italiana, che uno sguardo attento ed un cuore apostolico disponibile sanno cogliere, interpretare e ai quali desiderano costruire risposte".

4) Dunque, il "Mediterraneo" è del tutto assente nella consapevolezza e nelle preoccupazioni attuali della missione dell'Ordine. Questo vuol dire che non ci rientra e va escluso ogni impegno e ricerca in questa direzione, o - "in tempo di Europa" - questo angolo di mondo può sollecitare l'impegno a quelle situazioni e problemi che "uno sguardo attento ed un cuore apostolico disponibile sanno cogliere, interpretare e ai quali desiderano costruire risposte"?

5) Qui nasce una "questione di metodo" e di principio, che va risolta preliminarmente: se la missione dell'Ordine è quella programmata e codificata dagli organi istituzionali, che richiede solo degli interpreti e degli esecutori o se la missione dell'Ordine vada intesa come responsabilità in solido di ogni "Frate Predicatore" che se ne faccia carico in solidarietà aperta. Se gli spazi da attraversare siano solo quelli in qualche modo previsti e definiti o siano anche quelli inesplorati. Se si va a guardare le opere e i progetti dell'Ordine, sono per lo più creazioni dal basso, salvo riconoscimenti e incorporazioni successive. Un problema "politico" riguarda i criteri e le modalità di approvazione, ma questo è un discorso che ci porterebbe altrove.

Per il momento basta dire che il "Mediterraneo" fa problema ed è una sfida per la missione dell'Ordine e nostra semplicemente perché noi ci stiamo interrogando e ce ne stiamo facendo carico qui ed ora proprio come Ordine, sotto l'ombra e nello spirito di Espaces. Questi spazi sono segnalati nella lettera alle province italiane, quando si dice che "l'Italia nel suo insieme attende delle proposte che possono sorgere dal carisma domenicano" attraverso un "coinvolgimento personale e istituzionale per una collaborazione sempre più corresponsabile tra tutti".

6) Per individuare meglio questi spazi aperti e inesplorati, possiamo tornare anche agli Atti del Capitolo di Bogotà e vedere da quali presupposti apostolici, spirituali e istituzionali partire per nuove avventure di missione, che investono già altre aree geografiche, ma che possono interessare anche il Mediterraneo: "Possiamo mettere in dubbio che il Mediterraneo – questo lago di Tiberiade allargato, per così dire – costituisce il punto più caratteristico e più essenziale di questa 'geografia della grazia e della civiltà', ed il centro di gravitazione passato, presente e futuro, della storia dei popoli e delle nazioni?". (cfr Il grande lago di Tiberiade, pp.121-22). "Il Mediterraneo è una buona occasione per presentare un 'altro' modo di accostarsi alla storia": possiamo parafrasare queste parole di Braudel, dicendo che il Mediterraneo è un *kairos*

7) Ecco quanto possiamo raccogliere dagli Atti:

65) L'Ordine oggi è anche testimone del fatto che persone e società intere soffrono di situazioni strutturali umilianti (come, per esempio, il traffico di esseri umani, il lavoro forzato, l'emarginazione delle popolazioni indigene, e molte altre ancora). La nostra tradizione ci impegna a sostenere il rispetto dei diritti umani, tenendo conto dei vari contesti culturali. E' per noi un invito ad attualizzare il legame che, nel XVI° secolo, i fratelli hanno voluto instaurare tra i due momenti: da una parte il

confronto con l'ingiustizia, la solidarietà con le vittime, la riflessione teologica, e dall'altra l'annuncio del Vangelo. Questo modo di fare costituisce per noi un metodo per incontrare le realtà umane.

8) ... Crediamo che queste convinzioni affidino al predicatore la missione d'incoraggiare, col dialogo, un mondo di speranza e di compassione, di promuovere i valori del Vangelo e di contribuire a rivelare la presenza di Dio agli uomini

9) --- Per questo, nel rinnovamento della nostra vita apostolica, si deve dare una particolare attenzione alle seguenti realtà: immigrati, conflitti interreligiosi, deviazioni di certi nuovi movimenti religiosi, difficoltà del dialogo ecumenico, inquietudine dei giovani per il loro futuro, nuove forme di povertà, rischi ecologici, crescita degli integralismi, minacce alla vita umana. Per orientarci possiamo leggere questi numeri degli Atti del Capitolo:

82) *Il dialogo interreligioso è una delle frontiere dichiarate ad Avila nel 1986, sulla quale vogliamo ancora insistere. Questa frontiera, che ha una lunga storia nell'Ordine, ci riguarda a motivo dei luoghi in cui oggi siamo presenti. ... Il pensiero per questo dialogo tuttavia non ci dovrà far dimenticare l'attenzione a coloro che non si riconoscono in nessuna religione.*

83) *[Il dialogo islamo-cristiano è diventata una delle questioni scottanti del nostro tempo e una delle grandi sfide per la nostra predicazione in alcune regioni del mondo... Alcuni nostri fratelli affrontano già questa sfida con competenza e determinazione (Il Cairo, Istanbul, Lahore, Palermo), scrutando con i musulmani il mistero del disegno di Dio. ... Chiediamo a questi centri di sviluppare gli strumenti adatti perché il loro lavoro sia di stimolo all'insieme della missione dell'Ordine.*

99) *Lo studio deve fare parte integrante della vita di ogni membro della Famiglia domenicana. Noi non studiamo solo per avere qualcosa da dire, ma perché la Parola di Dio trasforma la comprensione che abbiamo di Dio, del mondo e gli uni degli altri. La metanoia è una nuova intelligenza... Se la nostra predicazione non trasforma, oltre al cuore, anche lo spirito della gente, essa cadrà nel moralismo o nel sentimentalismo.*

103) *...Lottiamo per avvicinarci al mistero della verità di Dio, che è al di là di ogni parola. Di conseguenza dobbiamo avere il coraggio di intraprendere un dialogo con tutti quelli che cercano l'intelligenza e la sapienza. Dobbiamo avere il coraggio di lasciare le sicurezze acquisite, finché, come san Tommaso, ci vediamo costretti a supplicare Dio per capire. San Domenico voleva che fossimo un Ordine di mendicanti, non solo di pane, ma anche di sapienza.*

106) *Ma questa convergenza della piena verità in Cristo si trova al di là della capacità di comprensione di ogni teologia. Il pellegrinaggio costante della Chiesa verso Colui che è la Verità ha sempre incluso momenti di tensione, dal conflitto fra Pietro e Paolo ad Antiochia fino ad oggi, quando ci scontriamo perché non sappiamo riconciliare la tradizione con nuovi apporti. Talvolta, ciò ha portato i nostri fratelli a tensioni con le più alte autorità della Chiesa. La ricerca teologica può sembrare a prima vista non fedele alla tradizione. Tuttavia noi svolgiamo con lealtà il nostro ruolo in seno alla Chiesa incoraggiando i nostri fratelli e le nostre sorelle nella loro ricerca della verità; e non abbiamo paura di offrire loro sostegno ed incoraggiamento, ma anche critiche fraterne. L'Ordine dovrebbe essere un modello di dibattito responsabile, critico e fraterno nella Chiesa.*

8) Risulta chiara la polarità tra servizio del vangelo e situazioni umane della storia. Per ragioni che dirò meglio dopo, evidenzerei un polo rispetto all'altro, quello appunto dell'annuncio del vangelo, che si articola diversamente: promuovere i valori del Vangelo e contribuire a rivelare la presenza di Dio agli uomini; la Parola di Dio trasforma la comprensione che abbiamo di Dio, del

mondo e gli uni degli altri; lottiamo per avvicinarci al mistero della verità di Dio, che è al di là di ogni parola.

9) Ma per poter ritrovare il punto di appoggio e la spinta necessaria per ogni iniziativa apostolica in tutte le direzioni, per noi è fondamentale il ritorno alla Costituzione fondamentale, che ci offre l'orizzonte primario e le motivazioni di fondo della nostra azione: l'obiettivo da tenere sempre presente è la salvezza integrale dell'uomo e di ogni singolo, sempre da decifrare e da materializzare come "uomini evangelici" che seguono le orme del loro Salvatore e parlano con Dio o di Dio al prossimo, in quanto "consacrati totalmente a Dio", perché nasca la fede o perché questa più profondamente compenetri tutta la vita. Per quanto riguarda il metodo e lo stile, da tenere presente che "in vista di questa missione dell'Ordine, in maniera speciale vengono convalidati e promossi il senso di responsabilità e la grazia personale dei singoli frati"

10) Con questa passione del Vangelo e con la compassione di Domenico nel cuore, siamo chiamati a scrutare gli orizzonti del "mare nostrum", solcato un tempo in lungo e largo dell'apostolo Paolo come se segnasse i confini della terra. Se questi confini si sono ormai dilatati, questo non vuol dire che il Mediterraneo abbia perso una sua fisionomia geografica, economica, culturale, sociale, politica e anche religiosa. Quale specificità teologica può ancora avere, se qualcuno lo ha inteso come "Lago di Tiberiade? Può essere ancora luogo e laboratorio di una evangelizzazione mirata, tanto da dare origine ad una azione pastorale e un pensiero teologico adeguati? In questo senso, la teologia della liberazione insegna, così come una teologia delle morte di Dio, una teologia politica, una teologia della speranza, che ci riportano ad aree geografiche e culturali precise.

11) Tutto ciò che il Mediterraneo evoca e rappresenta interpella prima di tutto la nostra coscienza umana e biblica: ci parla di uscita dall'oppressione, dalla fame, dalla schiavitù, dalla guerra, magari per andare incontro alla morte e alla sparizione completa. Un mare è attraversato da un popolo messianico portatore di disperazione e di speranza, ma nessuno che vada dal faraone per lui e nessuno che guidi verso una terra promessa.

Mentre mi dicevo queste cose mi arriva una lettera di Salvatore Scaglia per la giornata dei migrante e del rifugiato, in cui si comincia a mettere il dito sulle piaghe di questo mare, rivolgendosi così agli amici del Kosovo a cui egli la indirizza: "Mi spiace, amici del Kosovo. Perché non siete criminali. Non siete pericolosi. Siete solo una famiglia, di poveri, resi ancor più poveri da una terra - l'ex Jugoslavia - dilaniata dalle guerre. La cui frantumazione in tanti stati, chissà, forse, è ancora una metafora del trionfo dell'individualismo. Nazionale. Ma pur sempre individualismo".

12) Le altre situazioni critiche le conosciamo, e basta ricordare il Libano, la Palestina e Israele ecc., ma anche Napoli, Sicilia... Italia: situazioni che ci richiamano al problema della dignità e dei diritti umani, ai problemi di giustizia e pace nell'eterna tensione tra il villaggio dei ricchi e il mondo dei poveri. Ne è toccata e coinvolta la nostra coscienza evangelica che guarda ad una giustizia diversa da quella del mondo e sollecita a guardare soprattutto al Regno di Dio che viene e che è consegnato ai poveri. Questo dramma è sempre in atto e cerca solo i suoi interpreti!

E viene da ricordare che la predicazione passa attraverso la giustizia, che è come la cartina tornasole della predicazione stessa. E questo potrebbe essere un motivo e una base di confronto con realtà diverse di chiesa presenti nel Mediterraneo, a patto che da parte nostra si sia in grado di presentare una chiesa veramente evangelica e spoglia.

13) Ma stringendo ancora il cerchio e venendo a noi, cosa percepisce e a cosa si risolve il frate predicatore, che solidarizzi con i popoli del Mediterraneo non dal di fuori, ma in quanto partecipe di una "geografia di grazia e di civiltà", che secondo La Pira è il "mare nostrum"? Se c'è qualcosa a cui Giorgio La Pira ci ha sensibilizzati è proprio questa unità culturale e religiosa dei Popoli mediterranei come popoli abramitici, ma anche greci e romani. Prova ne siano i "Colloqui per il Mediterraneo",

dopo i Convegni sulla “Civiltà cristiana”. Sappiamo quale sia stato il significato del passaggio da questi a quelli: e cioè lo spostamento dalla cristianità alla centralità della fede abramitica e alla comune vocazione storica dei Popoli che la professano. Nelle parole introduttive al primo colloquio, La Pira diceva: “La comune vocazione storica e la comune missione storica e per così dire permanente che la Provvidenza ha assegnato nel passato, assegna nel presente e, in un certo senso, assegnerà nell’avvenire (se noi le restiamo fedeli) ai popoli e alle nazioni che vivono sulle rive di questo misterioso lago di Tiberiade allargato che è il Mediterraneo. Questa vocazione o questa missione storica comune consiste nel fatto che i nostri popoli e le nostre nazioni sono portatori di una civiltà che, grazie alla incorruttibilità e alla universalità dei suoi componenti essenziali, costituisce un messaggio di verità, d’ordine e di bene, valido per tutti i tempi, per tutti i popoli e per tutte le nazioni.” E’ il passaggio dalla “civiltà cristiana” alla “civiltà teologale”, che però richiede un ulteriore allargamento, o meglio un ulteriore radicamento che va non più dalla fede alle fedi, ma dalla fede alla non-fede: che recuperi il senso originario e specifico del credere, in modo tale che possa essere significativo anche per il mondo della non fede e della non credenza, quello della secolarizzazione. C’è una dimensione duplice della fede come tra il concavo e il convesso, e l’Europa rappresenta, nel Mediterraneo, prima ancora che il cristianesimo o la fede cattolica, appunto la secolarizzazione, l’ateismo, l’indifferenza religiosa, la laicità, la morte di Dio. Ma se questo Dio può e deve rinascere, sarà lo stesso Dio morto e sepolto di una certa tradizione o sarà anche il Dio di Melchisedek oltre che di Abramo? Il Dio degli uomini oltre che dei credenti? Il Dio della storia prima che della fede?

14) Se il lago di Tiberiade si è allargato in Mediterraneo, il Mediterraneo a sua volta è come un lago rispetto a tutti gli altri mari del globo, per cui l’asse portante non è più la fede abramitica al suo interno, ma la fede di Abramo tout-court rispetto al non-credere o al Dio di Melchisedek. Perché non basta guardare ai Popoli del Mediterraneo dal di fuori in chiave esclusivamente religiosa o all’interno ad una comune tradizione biblica, ma è necessario includervi a pieno titolo l’Europa con l’ateismo, con la scristianizzazione, con la secolarizzazione, con l’indifferenza religiosa, a cui non si risponde con fondamentalismi più o meno camuffati e con integralismi di ritorno. Si risponde assumendo il punto di vista, o mettendoci dal punto di vista pre-religioso o della non-fede. In altre parole, la prospettiva della “civiltà teologale” in chiave abramitica va considerata solo *ad intra* in chiave religiosa, o anche *ad extra* come nascita o rinascita alla fede? In questo senso, un dialogo inter-religioso non dovrebbe limitarsi al confronto tra i vari contenuti delle tradizioni religiose, ma riguardare i fondamenti e le radici stesse del credere, memori dell’avvertimento di Gesù: “Il figlio dell’uomo troverà ancora fede sulla terra?”. E se da una parte la questione di fondo è per tutti la fede, dall’altra è la “questione Dio”, che sia significativa per le diverse religioni, ma anche per il mondo non-religioso o post-religioso. Quale feconda contaminazione può nascere tra il nord e sud del mediterraneo, tra l’Europa e i popoli afro-asiatici del mediterraneo: tra il mondo delle religioni e quello post-religioso?

15) Se questo, a grandi linee, è lo stato delle cose, quale compito nuovo per un frate predicatore e quale ruolo teologico continuare a sviluppare nella linea di una tradizione che viene da lontano e che trova i suoi testimoni recenti in G.Anawati, in Jomier, in Bruno Hussar, in Claverie ecc? Proprio il Mediterraneo ci dice che a questo punto lo stesso dialogo inter-religioso può restringersi a dialogo intra-religioso e perdere quella ampiezza universale che La Pira intendeva dargli in ordine a tutti i popoli. Sembra invece necessario che le religioni stesse sviluppino una loro dimensione culturale su basi laiche o storiche, mentre la stessa cultura deve ritrovare una sua valenza teologica, senza preclusioni.

Su “la Repubblica” del 19 giugno 2008 (*Amor cristiano. Quando l’anima si perde in Dio*) Pietro Citati faceva questa osservazione: “Quando abbiamo finito di leggere i meravigliosi Trattati d’amore cristiani del dodicesimo secolo (2 volumi, pagg. CII-318, XX-684, Fondazione Valla-Mondadori, euro 27 a volume, eccellentemente curati da Francesco Zambon), veniamo presi da una specie di desolazione. Là si parlava di Dio, dell’anima umana e delle forme diverse dell’amore per

Dio; e ogni istante della vita intellettuale e psicologica era avvolto, imbevuto, intriso di Dio, senza che niente gli restasse estraneo. La lingua era la continuazione musicale di quella evangelica. Negli scritti religiosi del nostro tempo, non c'è quasi traccia di Dio: l'ardore e la pienezza dei padri del dodicesimo secolo sono perduti: si chiacchiera, si parla d'altro, si divaga, si polemizza, si discute di politica e di sociologia, si costruiscono mediocri teologie; mentre si dimentica completamente che la lingua cristiana, che nasce dalla musica e dal profumo dei Vangeli, deve ricordarli in ogni frase. Qualche volta, si ha la terribile impressione che il nostro sia un cristianesimo decaduto e degradato”.

16) Oltre che necessario, è possibile riportare il discorso di Dio o su Dio al cuore della storia e della cultura umana in termini di plausibilità, di proponibilità, di comprensibilità, di credibilità, di libertà? In maniera forse semplicistica, ma anche brutale, si può dire che questo è il problema da non eludere. Ascoltiamo Karl Rahner, quando ci dice che la conoscenza di Dio dovrebbe diventare l'orizzonte o la luce dello stesso conoscere: *“La conoscenza su Dio non dovrebbe quindi risultare (o risultare solo secondariamente) una conoscenza parziale e periferica accanto a molte altre; dovrebbe diventare il fondamento originario, l'orizzonte di ogni e qualsiasi conoscenza, - nell'unità dell'esistenza umana e delle sue fondamentali attuazioni; dovrebbe insomma apparire come una conoscenza che è sempre «data», che è sempre «implicita», tale cioè che la sua esposizione concettuale ne costituisce, in un certo grado e forma, un aspetto, ma non si identifica mai semplicemente con essa. Dovrebbe risultare chiaro inoltre che conoscenza e conosciuto possono essere colti solo insieme attraverso la riflessione; che la dottrina su Dio è antropologia dommatica e questa è dottrina su Dio, così come analogamente l'ontologia è appunto onto-logia, cioè dottrina dell'essere e dottrina del sapere sull'essere ad un tempo e in inscindibile unità”* (Rahner p. 198).

Quando ad esempio, a proposito di La Pira, si parla di “civiltà metafisiche” e di “civiltà teologali”, si tratta solo di riferimenti convenzionali e di evocazioni funzionali, o ci si addentra in una realtà imprescindibile da non dare per scontata e da non liquidare a cuor leggero? E mentre siamo interessati ad analizzare tutte le situazioni e le emergenze della nostra vicenda, chi deve prendersi cura di questa dimensione profonda della storia in simbiosi col vissuto di ogni giorno? Dove è finito o dove porta il valore biblico o profetico di ciò che si consuma nel Mediterraneo, di questi segni dei tempi che non possono essere ridotti a cronaca quotidiana e strumentale?

17) Questa citazione di Rahner la recupero da un mio intervento a Montebello il 14 di giugno, trattando del tema “Credo in un solo Dio,,,”. In vista di questo incontro, in libreria mi è caduto l'occhio su un libro di Gerhard Gaede *“Adorano con noi il Dio unico – per un comprensione cristiana della fede islamica”* e qualcosa di analogo mi proponevo di cercare in chiave ebraica. Un rapido sguardo a questo libro mi ha confermato quanto già dicevo: e cioè che il dialogo inter-religioso di fatto è un dialogo intra-religioso, che guarda alle coincidenze e alle analogie tra le varie religioni in chiave confessionale, culturale, etico e comportamentale, e cioè secondo parametri interni per convergenze volontaristiche e soggettive. Ma se tutto questo è un massimo di fioritura, quale il minimo di radice comune come fede in Dio di uomini secolari prima che religiosi?

18) Se posso rimanere in chiave autobiografica, questo intervento faceva seguito ad un altro presso la scuola “Vasti” a Roma il 3 marzo, per la presentazione del libro di Raniero La Valle *“Se questo è un Dio...”*, sul tema *“Ha senso, nella crisi della modernità, riformulare la domanda su Dio?”*. Osservavo allora: *“In passato ci siamo chiesti quale Dio ‘dopo Auschwitz’, dopo la ‘morte di Dio’, dopo la secolarizzazione; ora siamo a chiederci ‘quale Dio’ con l’anti-illumismo, la fine della storia, il nichilismo e il relativismo, il ‘ritorno del religioso’, le ‘radici cristiane’, il neo-temporalismo, la ‘sana laicità’; in una parola la crisi della modernità e del Vaticano II”*.

Tutto questo assicura forse la riesumazione di un Dio ormai sepolto e scomparso dall'orizzonte umano e della storia, mentre se un Dio deve esserci, egli rinascerà in maniera sempre nuova nella coscienza degli uomini e dei popoli e dovrà essere conosciuto e pensato sempre di nuovo. In questo senso, scrive ancora Rahner, *“non c'è teologia che non faccia della metafisica. Ciò semplicemente*

perché anche la teologia va pensata. Mi meraviglio talvolta che ci siano dei teologi che la ritengono falsa o quantomeno inadatta, solo perché oggi essa è esposta a infinite contraddizioni. Non dovrebbero pensare che esse colpiscono anche la loro teologia? Bastano forse tali contraddizioni per dichiararla sempre e senz'altro sbagliata? Chi non ha il coraggio di accettare una metafisica (questo non significa certo: di accettare un sistema chiuso), anche una metafisica combattuta e contrastata, non potrà essere un buon teologo. Pur con la consapevolezza di disporre di una metafisica sempre imperfetta, possiamo aver la fiducia di poter con essa rivolgerci a Dio, di indicare sempre più chiaramente all'uomo l'esperienza che egli ha sempre e da sempre di Dio. È infatti destino benedetto dell'uomo che le sue parole dicano sempre qualcosa di più e di più puro di quanto egli già sa, di quanto riesca con esse a cogliere. Ciò presuppone una cosa sola: che l'uomo non si chiuda orgogliosamente nel suo silenzio, per il fatto che, non appena comincia a parlare di Dio, si avvede che queste parole suonano già ridicole, che si espone sempre a una figura goffa (anche se lui o gli altri non se ne accorgono subito), esattamente come quando ricorre alle parole antiche e ormai stanche e logore della tradizione” (Rahner pp. 207-08).

19) Ed ecco come concludevo - e concludo anche oggi - il mio intervento a Montebello: “Interessarsi a questi temi serve anche ad accendere l’attenzione ad altre voci, ed io mi sono imbattuto in questi giorni nella testimonianza di Juan Luis Herrero del Pozo “Ecco come nasce il mio nuovo paradigma”, da cui riprendo un paragrafo molto indicativo: *“Relativizzate le mie credenze in tanti campi, la mia cosmovisione religiosa faceva acqua da tutte le parti. Dio, malgrado ciò, restava intatto. Lo scoprii più che mai come la mia rocca. Sì, non so se contro ogni logica. Dio si era mosso poco dal suo posto centrale e assoluto. Attenzione al razionalismo!, ci mettevano in guardia i pastori. Ma io scoprivo che, quanto più acquistavo spirito critico, tanto più salda era la mia fede in Dio. La stessa scienza mi aiutava esigendo da me che non confondessi piani e rispettassi i metodi. In ogni caso, Dio e Gesù formavano nel mio cuore un tandem indiscutibile, mai messo in dubbio per quanto la teologia tradizionale ostacolasse l’articolazione tra i due. Quello che non mi quadrava più era che Dio si fosse rivelato in maniera tanto completa solo ai cristiani, e in grado, misura e chiarezza tanto privilegiati. Perché se Dio era un Mistero, il caso del mistero di Gesù non è che chiarisse le cose. Non mi preoccupò neppure eccessivamente. Per dirlo in breve: se mi cancellassero dalla collina vaticana tutti gli edifici, la basilica, i giardini, le piazze, i musei, i dicasteri, le biblioteche, le encicliche, i palazzi, il papa, i cardinali e i monsignori... apparirebbe allora salda e granitica la rocca di Gesù e del Dio della mia infanzia. Ma assai arduo e delicato era il compito che mi aspettava: ritessere l’intero mantello dall’altro estremo e con altri fili. Per quanto nell’esperienza spirituale di Dio dell’85 il Maestro di Galilea non fosse stato presente, la sua portentosa grandezza mi conquistò quando la scoprii tanto semplice, umana, coerente e sovversiva: grazie alla Teologia della Liberazione, e malgrado le manovre dei grandi concili cristologici e le insostenibili elucubrazioni dell’indigesta scolastica. Senza sapere ancora come equilibrare o superare le contraddizioni, quello che percepivo era che la testimonianza forte di Gesù fosse una costruzione di granito in attesa solo di una ripulitura. E quello che mi si imponeva nettamente era che l’unico Dio era alla portata di tutti gli esseri umani e che, per fare in modo che lo raggiungessimo, ci aveva dotato, in maniera fiduciosa, della bella capacità di pensare, commuoverci ed amare. La nostra mente poteva dare ancora molto. Da dove cominciare? Subito pensai (grazie, naturalmente, a Vigil): bisognerà cominciare da quello che è comune a tutti gli esseri umani, dal Dio buono del Tao, del Buddha, di Abramo, di Gesù, di Maometto, del Mahatma Gandhi, di Oscar Romero... E utilizzando ugualmente lo strumento comune a tutto il mondo, la capacità di pensare, in un processo logico caratterizzato da una mente aperta a tutte le verità e a tutti i testimoni, e con i piedi saldamente piantati sulla madre terra, nelle sue realtà più semplici, dai prati e dagli uccelli fino al cervello del mio nipotino che scopre parole nuove: portenti, tutti, che rivelano Dio. Senza interrompere la contemplazione interiore che assapora il silenzio e la profondità delle cose, faremo un esercizio di ascesi interiore, attenendoci a ciò che vi è di più profondo nella capacità di pensare: le grandi domande sul mondo e su noi stessi”.*

20) Tutte queste variazioni sul tema, non possono far dimenticare che ci stiamo interrogando sulla nostra missione di Predicatori nel Mediterraneo, ricordando, con le parole di G. La Pira che “è sulle rive di questo mare che sono stati proclamati i messaggi di Dio agli uomini e su queste stesse rive, la grazia e la civiltà derivate da questa rivelazione divina, hanno raggiunto le punte più elevate” (Articolo su *Etudes Méditerranéennes*). L’interrogativo allora è: se le situazioni di cui il Mediterraneo è teatro e laboratorio consentono e postulano un ruolo teologico, in ordine ad una predicazione del Vangelo che passi attraverso i problemi di giustizia e di pace!

Alberto Bruno Simoni op